

Orti

Chimere nostre

ISBN 978-88-98981-42-7

I Edizione - Dicembre 2020

Editor

Claudia Bisceglia

Luciana Luciani

Graphic

Claudia Bisceglia

Copertina

GuCli

©

Tutti i diritti del presente volume sono riservati.

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

dei Merangoli Editrice®

via Filippo Turati, 86 Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it



Visita il nostro shop online





ISABELLA CARACCILO

CHIMERE NOSTRE

PREFAZIONE

Filippo La Porta

POSTFAZIONE

Mario Del Villano

Indice

PREFAZIONE	11
Filippo La Porta	
—	
PROLOGO	19
PARTE I	23
Combinazione profetica	25
Gloriose macerie	30
Esse come Sistematore	34
Conigli ed esplosioni	40
Libiam nei lieti calici	45
Cugino Ippolito	50
Eloquenza fluviale	54
<i>Torquato</i>	59
Atto I - Scena I	59
Atto I - Scena II	63
Atto I - Scena III	70
Roba da gettare	77
<i>Torquato</i>	80
Atto II - Scena II	80
Sovvertimento	87
Rinascita	91
Corpuscoli specializzati	95
Chiome dorate	98
Età dell'oro	103
Lattee membra	108
Carne di cigno	115
Doppia coppia	121
Linda Clorinda	128
Amoroso foco	134

Odiöse imposture	138
Assedio liberatore	144
Solertizzando	150
<i>Torquato incatenato</i>	157
Atto I - Scena I	157
Atto I - Scena II	157
Atto I - Scena III	163
Atto I - Scena IV	170
Atto I - Scena V	175
Attraverso l'alambicco	179
Sua Grazia	184
Pellegrinaggio temporale	193
Rituali e canovacci	199
PARTE II	205
Oscure Trame	207
Giù dalla montagna	213
Lo sconosciuto	223
Processo e verdetto	228
Buchi e aggregati	234
Stanato	242
Macigni	248
O così o cosà	251
Tetrapak	255
Fluidificazioni	261
Ordin Novello	266
Di grillo in grillo	270
<i>Torquato incatenato</i>	273
Atto II - Scena I	273
Atto II - Scena II	275
Uragano Attilio	283
Sparizioni	287
PARTE III	291
Di Giacomi e di Fulvi	293
Accerchiato	297

Teatro pisano	300
Esperimento temerario	304
Il Gran Soldano	307
Miracoli e scarafaggi	315
Tele rovesciate	320
Interferenza singolare	326
Cartoni animati	334
Secche e maree	337
Vecchi peccati	343
Processo: atto secondo	351
Dietro il paravento	355
Lastra infranta	359
Ultimo cedro	363
Sterilizzazione precauzionale	367
<i>Dal Manso</i>	373
Border line	377
Progetti e ristrutturazioni	382
AL DI LÀ DELLA CARTELLA ROSSA	387
<i>Torquato</i>	407
Atto ultimo - Scena I	407
Atto ultimo - Scena II	411
Atto ultimo - Scena III	416
—	
POSTFAZIONE	421
Mario Del Villano	

PREFAZIONE

Filippo La Porta*

Un dramma teatrale (su Tasso) dentro un romanzo introspettivo, e solo apparentemente esoterico, dentro una meditazione sulla vita e sulla morte. La struttura elaborata e solo lievemente spaesante di *Chimere nostre* non deve trarre in inganno: siamo di fronte non a un raffinato gioco letterario combinatorio o a un capriccio numerologico alla Borges, ma al documento di una metamorfosi, di una trasformazione alchemica, e anzi di una possibile “guarigione” nella quale il lettore deciderà in che misura potersi rispecchiare.

L’inizio è proustiano: stavolta la *madeleine* è un Tarocco, la carta del Bagatto o Mago che fuoriesce dalla gonfia cartella rossa, ripiena di “ori ed orrori”, e che innesca la memoria involontaria del protagonista, Filippo, riportandolo al 1999, quando aveva trentatré anni. Filippo è un attore di teatro che ha interrotto la scrittura di un dramma sulla vita di Tasso, con il quale la identificazione è totale, dolorosa e a tratti quasi imbarazzante. Le carte che si succedono conducono dall’Appeso al Bagatto, a indicare una combinazione benigna, una sequenza virtuosa di cambiamento (Separazione, Scioglimento, Salto), un po’ come quando a Tasso tre astrologi vollero fare una previsione favorevole, che lo mise di buon umore.

Filippo ha un genitore, Attilio, cantante lirico bipolare con attacchi improvvisi di follia, e una madre, Cecilia, chimica alla ricerca della “formula del mondo”, destinata a subire il marito e a riverirlo anche dopo la separazione. Poi ci sono l’amico di famiglia

Pacifici, un po' grillo parlante, il cugino Ippolito, troppo razionalista, la studentessa di letteratura scandinava, reincarnazione di un personaggio della *Gerusalemme liberata*, con cui Filippo ha un *affair*... Intorno a lui si dispiega un ventaglio di personaggi che sembrano riprodurre quelli stessi che contornarono Tasso. Delle complicate, cangianti relazioni tra loro non diremo, però al centro di tutto c'è la "malattia" di Filippo – che erompe nel momento in cui tutti credevano che fosse saggio e assennato – rispecchiata in quella del padre e nella depressione maniacale del Tasso: un mix inestricabile di sospettosità paranoica, megalomania da artista incompreso, vittimismo, ossessività, improvvise crisi di iracundia, passività paralizzante, creatività geniale.

In Tasso, nelle sue insanabili contraddizioni, alle soglie della modernità e alla immediata vigilia del barocco (del suo senso di morte e disfacimento), sembra riflettersi la nevrosi tipica del nostro tempo: una depressione con forte componente narcisistica, il vano arroccamento di un Io che si sente sempre più fragile e precarissimo, una continua oscillazione tra orgoglioso rifiuto di ogni ipocrisia e tremante servilismo nei confronti del potere. Eppure contro il parere di Pacifici e di uno studioso ottocentesco, Solerti (entrambi versioni di una autorità conformista, normativa) qui si tenta di difendere Tasso dall'accusa di follia, inventata dal duca Alfonso II d'Este e dai suoi cortigiani. Come se il suo delirio paranoico fosse la metafora di paure fondate e di conflitti ben reali. Anche se il protagonista è preso da continui dubbi sulla effettiva forza di pensiero e originalità speculativa di Tasso, che vengono negate proprio dal suo più insigne studioso novecentesco, qui richiamato, Giovanni Getto.

Sofferamiamoci ora sulla "guarigione", che permette a Filippo di sbloccarsi e finire di scrivere il suo dramma. L'alchimia, più volte richiamata nel testo, ne è figura araldica: la trasformazione del piombo in oro rimanda a una trasformazione di sé, attraverso un

fuoco purificatore. Questa si manifesta immediatamente come emozionante scoperta dei colori. Non che prima non ci fossero – si tratta infatti di un romanzo intensamente cromatico – ma adesso Filippo, dotato di una ultravista, li vede fiorire nel loro splendore: il rosso sanguigno della maremma, il verde scuro della macchia, l'azzurro del mare... Il mondo che abita il depresso è in bianco e nero, opaco, tendenzialmente monocromo. Filippo si chiudeva in casa, al buio, sprangando le finestre. Dalla sua vita si era ritirato non solo il piacere ma perfino il sentimento dell'angoscia, che pure testimoniava qualcosa di vivo. Ora il mondo invece gli si rivela nella sua iridescente varietà e nella sua profonda unità, senza che possa sovrapporgli la propria immaginazione (parassitaria), senza che possa essere occupato da un ego smisurato, ingombrante. Ma un altro segnale della guarigione è, proprio come nel poema di Tasso, la pioggia scrosciante dopo un'arsura, malata e interminabile. E anche qui, la vita nella sua varietà: "l'acqua scendeva in mille rivoli impregnando la terra e lavando le cose".

Il romanzo pur affollato di personaggi e storie secondarie, mostra una sua robusta vocazione per la storia delle idee, che maneggia con serietà e competenza. Alcune pagine ci appaiono altrettanti trattatelli su temi e questioni filosofiche cruciali. Quando Filippo esce dal torpore depressivo e sospende il lito sente che il cervello riprende vigore. Qui ci racconta una sua personalissima esperienza del sacro: guarda cioè con attenzione un qualsiasi oggetto banale, ad esempio un manico di scopa, e in quel momento l'oggetto irradia una limpidezza perfetta diventando visibile e al tempo stesso lasciando intravedere qualcosa di invisibile. Il sacro è appunto l'esperienza dell'alterità delle cose, del loro lato in ombra, misterioso e ineffabile, del non quotidiano dentro il quotidiano, del non temporale nel temporale. E l'alchimia è anche un metodo e un modo di conoscenza del sacro.

A proposito della immaginazione, Ippolito dice che essa genera la poesia ma può portare all'inganno e all'accecamento della follia: vi è una "deriva chimerica" della forza immaginativa che svuota l'attenzione e dissolve il mondo creato. Di immaginazione, si potrebbe dire celiando un po', ve ne è una buona e una cattiva, come il colesterolo: quella buona non fa sparire il mondo ma lo rivela. Inoltre: non tanto l'io sparisce quanto "non si percepisce più come un'entità chiusa in se stessa e isolata". In termini junghiani si potrebbe dire che l'io – la parte – diventa sé – totalità psichica – e si reintegra a un livello superiore, identifica il proprio centro di gravità con quello del cosmo, entro uno stesso respiro vitale. Annulla le separazioni, non le distinzioni. A livello del sé l'opposto di una verità profonda non è contraddittorio ma "è a sua volta una profonda verità", gli dice a voce bassa, il falso medico in ospedale: nel mondo coesistono ordine e disordine, casualità e necessità, insensatezza e bellezza, ma la fisica novecentesca ci insegna che si tratta di ambiti o mondi diversi, l'uno deterministico l'altro governato dal principio di indeterminazione. E non si tratta altro che di quel "bisogno della unità nella varietà" che ispira tutta l'opera tassiana: un mondo contemplato come in un teatro, che "nella frammentaria e conflittuale varietà dei casi" manifesta una sua "vivente unità" (quando Dante, nell'ultimo canto del *Paradiso*, si trova al cospetto di Dio, riesce a vedere nella sua luce il legame tra tutte le cose, e il mondo, normalmente squadernato e scompaginato, appare come un volume cucito con amore).

Inevitabile una digressione su Tasso, il poeta della vita che dilegua (che "languet", verbo ricorrente nell'opera): giovinezza, primavera, estate, amori, illusione, la bellezza di un volto femminile ("...un balenar di riso/scopre in breve confin di fragil viso"), la fioritura effimera di una rosa. Pur anticipando in ciò il barocco, il poeta se ne discosta poiché non esorcizza il vuoto con lo sfarzo

descrittivo e il piglio nomenclatorio. La natura lussureggiante del giardino incantato dove è prigioniero Rinaldo non dipende dal numero delle piante nominate, ma dall'aspetto delle piante stesse, dalla loro perpetua fecondità. E così l'aggettivo ricercato non è mai ornamento ma precisione del linguaggio poetico, incremento conoscitivo, anche se spesso ha prevalso, in ambito romantico, una lettura unicamente degustativa del Tasso. Della *Gerusalemme* commuove proprio la concettosità lambiccata, e perfino la pedanteria da intarsiatore più che da pittore ad olio, e ancora l'inquietudine e l'insicurezza (il personaggio di Tancredi-Tasso, sempre un po' dissociato), la coazione manieristica a complicare, la disarmonia incapace di risolversi interamente nel canto, come invece accadeva nell'*Orlando furioso* (la riprova metrica ne è il lieve squilibrio nell'ottava, tra settimo e ottavo verso, quasi sempre con *enjambement*). Al sorriso ariostesco sulle illusioni e sulla impossibilità di risolvere le contraddizioni si sostituisce l'angoscia. Nell'ultimo canto Solimano salito sulla torre più alta aveva contemplato "stupefatto" il campo di battaglia: "mirò, quasi in teatro od in agone, / l'aspra tragedia de lo stato umano, / i suoi assalti, e il fero orror di morte, / e i gran giochi del caso e de la sorte". Non è qui solo il senso vivissimo del teatro: davanti a Solimano si distende lo spettacolo insensato e pieno di strepito della vita umana. Ma, in ciò superiore all'incipiente secolo barocco, apparentemente ossessionato dalla morte ma incline a spettacolarizzarla e distanziarla, Tasso sa che qualsiasi recita – pur necessaria – dovrà comunque confrontarsi con "l'eterna legge". E, commenta Filippo, quando Solimano torna a combattere uccide un nemico dopo l'altro ma di fronte a Rinaldo si immobilizza, e quella immobilità – generata dalla visione in cima alla torre della teatrale irrealtà di ogni contrasto terreno – lo rende irraggiungibile dal suo avversario.

La salute psichica non è una conquista intellettuale ma una esperienza “spirituale” che scuote tutto il nostro essere e si identifica con la ricerca del senso della vita “e della sua dimensione divina”. Una vicenda di redenzione interiore che travasata in un saggio filosofico potrebbe apparirci un po’ meccanica e astratta, ma che proprio nel genere romanzesco ritrova il suo spessore esistenziale. Il romanziere, si sa, mostra le cose prima che dirle e teorizzarle. Così quell’incrociare vari generi cui accennavamo all’inizio si ricompone quasi miracolosamente. Anche nella *Poetica* di Aristotele avevamo appreso che l’epica, antesignana del romanzo, è quel genere capace di riunire il ditirambo e la tragedia, la soggettività e l’oggettività, lo scandaglio interiore e il dialogo con l’altro.

La follia, e anche quella di Tasso (e di Filippo) ci porta oltre l’ordinario e il razionale, è imparentata con il misticismo, è crollo psichico (alchemicamente: la notte oscura) che ci schiude una verità ultima e nascosta delle cose, forse innominabile. Il punto è riuscire a “usare” questa verità – che può balenare all’improvviso mentre siamo saliti su una torre – senza però le conseguenze distruttive della follia stessa: scoprire la totalità sacra, inespri-mibile del mondo, allontanando però i demoni e le malie. Una cosa che può riuscire, e non sempre, solo all’arte, e in questo caso alla scrittura. Non è riuscita interamente a Tasso, che pure nell’ultimo periodo scrive un poema in cui il mondo geme per andare oltre se stesso, oltre la sofferenza insita in ogni sua fibra... Riuscirà al nostro protagonista?

*Filippo La Porta, critico letterario e saggista, collabora regolarmente con “Repubblica” e cura una rubrica su “Left”. Tra le sue numerose pubblicazioni ricordiamo *Il bene e gli altri. Dante e un’etica per il nuovo millennio* (Bompiani 2018) e *Alla mia patria ovunque essa sia* (GOG 2020).

PROLOGO

Misteri delle metamorfosi! E misteri del tempo, dato che in ogni metamorfosi c'è un prima e c'è un poi.

Fraasi come queste mi rintoccano dentro da stamani e, a proposito di tempo, la mia impressione è che siano trascorsi giorni da quando mi sono scoccate in testa. Mi sembra anche di essere stato trasportato a miglia di distanza... E invece tutto è avvenuto nel breve tragitto tra la stazione Termini, a Roma, e quella di Grosseto. Ed è stato soltanto stamattina!

Una di quelle mattine di sole con il cielo di quell'azzurro cristallino tipico delle belle giornate invernali, in cui lo spirito non potrebbe essere più lontano dai rimescolamenti dell'animo. Sono lì, che mi rallegro di quello splendore nitido, seduto al mio posto in attesa della partenza del treno quando, vagando con lo sguardo lungo la banchina, un uomo attrae la mia attenzione. Arranca con una valigia munita di ruote, che pare però stancarlo terribilmente. D'altra parte non deve volerci molto per affaticare quell'essere così fragile... Le gambe in particolare, un po' arcuate, sono talmente magre che i pantaloni fluttuano come privi di un corpo che li sostenga. Il viso pure ha un aspetto estenuato, e come oppresso da una croce segreta. Lontanamente mi ricorda qualcuno... Ma chi?

Concentrandomi, lo fisso per cercare di individuarlo. Ed ecco che lui mi vede, sobbalza e il viso gli s'illumina. Addirittura mi saluta con la mano... E si dirige verso la mia carrozza!

Evidentemente ritiene di conoscermi. Ed evidentemente sto per fare una pessima figura se non ricordo subito chi possa essere!

«Filippo carissimo!»

La voce proviene dal fondo della carrozza, alle mie spalle. È flebile quasi quanto l'aspetto... Ma quella voce io la riconoscerei tra

mille. Sbigottito mi volto. Possibile che il suo possessore sia quello spaventapasseri che mi viene incontro tremolante?

Con un rapido calcolo realizzo che non vedo quell'uomo da una ventina d'anni. In realtà, ora che lo guardo avanzare traballando verso di me, riesco a indovinare qua e là le sue antiche fattezze. Deve essere stata una grave malattia a rovinarlo così.

Il Rovinato, mi viene da chiamarlo.

E di colpo l'aria del vagone pare risucchiarmi e catapultarmi nel vortice di quegli anni lontani.

Ma a dire il vero anche adesso, che fisicamente sono seduto in una poltrona del mio salotto, con la mente sono rimasto a vagare laggiù. Solo due ore fa sono sceso da quel treno, ho preso l'auto-bus per Orbetello e sono rientrato a casa. Eppure mi sento a mille anni da qui. Continuo a pensare al Rovinato, lo confronto con l'uomo che era un tempo, mi perdo tra flussi di ricordi e pensieri contrastanti...

Avevo deciso di scrivere di lui e del nostro viaggio, ma mi accorgo che non me la sento. Ho bisogno di lasciare prima decantare la commozione e il miscuglio di sentimenti che ho sempre provato per lui. Però c'è qualcosa che mi ha detto, che mi assilla e non si lascia mettere da parte. Una promessa, che mi ha strappato mentre scendevo dal treno.

In altro modo, ha pure a che fare con la scrittura... La mia, e quella di un grandissimo poeta, Torquato Tasso. Quanto l'ho amato! E tuttavia anche a lui in questi vent'anni ho evitato di pensare. Non che avessi qualcosa contro le sue opere o la sua persona. Il problema era il groviglio.

D'istinto lo sguardo mi va a uno degli scaffali più alti della mia libreria. Si intravede una grossa cartella rossa, mezzo sepolta dalla polvere. È gonfia da scoppiare... Per forza! A riempirla basterebbero già le lettere del Tasso e il vario materiale storico e letterario di cui allora mi ero servito per comporre un dramma su di lui.

Ma in quella pancia straboccante ci sono anche gli atti che avevo iniziato a stendere. E un voluminoso quaderno dalla copertina dorata, logora e impataccata: il diario che avevo scritto contemporaneamente al dramma sul Tasso, in cui è fedelmente registrato il progressivo aggrovigliarsi della mia vita con la sua.

Solo a evocare quella copertina simulante l'oro, in stridente contrasto con l'orrido sudiciume che la ricopre, provo un moto di ripugnanza. E infatti stamani mi sono lasciato scappare quella promessa solo per rallegrare il Rovinato. Me lo aveva chiesto con tanta insistenza...

«Il dramma su Torquato, Filippo! Mi prometta che lo riprenderà e lo porterà a conclusione!»

Senonché quella promessa mi si è conficcata nella testa e voglio tentare di mantenerla! Oltre che verso il Rovinato, sento anche una sorta di impegno nei confronti di Torquato. Certo, completare quel testo non sarà facile, tanto più che non so nemmeno se abbiano senso gli atti scritti allora. Dovrei cominciare con il rileggerli, ma ciò implicherebbe la necessità di infilarsi nuovamente in quel maledetto groviglio... Non vedo infatti in che maniera potrei aggirarlo.

Lo sguardo mi cade di nuovo sulla cartella rossa. Ora che ricordo, all'ultimo momento avevo infilato dentro pure un mazzo di Tarocchi. Per tenere chiusa la sua pancia straripante avevo dovuto legarla con uno spago. Lo intravedo anche da qui, logoro e ingiallito...

Forza su, andiamo a prendere la scala!

Ed eccola qui, la fatidica cartella, troneggiante sul tavolo della cucina. Il mio prediletto per le operazioni importanti. Perché ho capito cosa fare del groviglio. Anziché sforzarmi di aggirarlo voglio seguirlo, dipanare quel suo miscuglio di ori e orrori. In verità il contenuto di questa cartella, più che disgusto, m'ispira ora una

grande curiosità... Pare quasi bella, rosseggiante sotto i raggi del sole, dopo un'energica ripulita. Potrebbe sembrare nuova se non fosse per quello spago sfilacciato.

Non resta che reciderlo...

Al taglio la cartella si apre di slancio, come desiderosa di offrirsi al mio sguardo. Nell'impeto un Arcano dei Tarocchi scivola fuori: il *Bagatto* o *Mago*. Sul retro di quella carta è scritta, di mio pugno, una serie di numeri. O piuttosto una danza cabalistica di cifre quale allora mi era apparsa: 3, 3, 99, 33.

Oppure in lettere, come scrissi in apertura del diario:

Terzo giorno

del terzo mese

dell'anno mille novecentonovantanove.

Trentatreesimo compleanno.

Su quelle enfatiche righe si era sempre arenata in questi anni la mia memoria, ogni volta che quel quaderno dorato mi tornava in mente. Ora invece, vagliandolo e scremandolo, penso che sarà prezioso per far rivivere quei tempi...

E raccontarli a modo mio.

PARTE I

COMBINAZIONE PROFETICA

Verde, soffusa, una luce incantevole. Come la stanza che affiorava da quel verdeggiare via via che i miei occhi si liberavano del sonno. Ma la stanza di chi? Quella di sicuro non era la mia camera...

Un quadro raffigurante un mare in tempesta mi ridonò la memoria. Lo avevo comprato il giorno prima, insieme alle tende verdi responsabili di quel verdeggiare, e a molti altri mobili e oggetti. Dalla mattina fino al tardo pomeriggio ero passato da un negozio all'altro, dopo di che mi ero dedicato a installare ogni cosa nelle varie stanze del mio appartamento. Avevo proseguito fino all'alba, poi ero sprofondato felicemente nel sonno.

Sussultando di gioia mi stiracchiai tra le lenzuola viola nuove fiammanti. Avevo lavorato egregiamente! La stanza era davvero irriconoscibile.

Il pensiero mi andò al Tasso.

“Ho ingrandito la mia libreria”, mi sembrò di sentirgli dire soddisfatto, con le parole di una sua lettera. “E fornito la mia stanza di corami e decori onorevoli”. Lo immaginai sorridere radiosamente. Tanto più che quegli abbellimenti della sua stanza erano dovuti a una felice profezia di tre astrologi che gli avevano pronosticato una grandissima fortuna.

Quella profezia mi riportò alla mia. Non astrologica, ma ugualmente benigna. Per l'ennesima volta richiamai alla mente quella combinazione di Tarocchi. Volendo avrei potuto guardarla dal vero, poiché da un mese giaceva intoccata su un tavolino. Ma ormai la sapevo a memoria e potevo comodamente rievocarla tra il fruscio delle lenzuola.

Circa un mese prima avevo interrogato le carte su me stesso. Avevo la sensazione che un non so che di nuovo mi fermentasse

dentro, qualcosa che non riuscivo a definire. D'altra parte, già l'essermi dato alla lettura delle carte e ad altri interessi esoterici era una novità. Fin lì avevo sempre disprezzato ciò che sapeva di irrazionale.

Disposte le carte, prima di scoprirle avevo tirato a indovinare quella che rappresentava il me stesso presente. Avevo optato per la *Temperanza*, tra i cui significati vi erano l'equilibrio, la tendenza a evitare gli eccessi, il dominio di sé e un forte senso di responsabilità. Con mia sorpresa era invece apparso l'*Appeso*: un giovane con le mani legate dietro la schiena, appeso per un piede a testa in giù. Simboleggiava principalmente passività, dubbio e indecisione. Perplesso avevo voltato le altre carte.

In posizione chiave, a rappresentare il me stesso futuro, c'era il *Bagatto* o *Mago*. Nel mio mazzo era raffigurato come un giovane d'aspetto simile a quello dell'*Appeso*. Ma la similitudine finiva lì. Nulla poteva essere più lontano da quel personaggio penzolante e legato, di quel giovane mago saldamente in piedi davanti a un tavolino pieno di oggetti vari. Armato di bacchetta magica, sprizzava fiducia in se stesso e nella sua capacità di dominare gli eventi e trasformare le cose. Tra le altre carte importanti un Arcano minore, il *Tre di bastoni*, suggeriva crescita e auto perfezionamento. Nella posizione in cui era indicava chiaramente una mia trasformazione che dall'*Appeso* portava al *Bagatto*. Per comprenderla pienamente avrei dovuto capire il senso che aveva per me quell'*Appeso*, ma intanto il *Bagatto* come approdo era quanto di meglio potessi sperare!

La combinazione di carte precisava addirittura i tempi del cambiamento. In parte si era già verificato, ma era destinato a evolversi, e un nodo di svolta mi attendeva a una data precisa: il terzo giorno del terzo mese di quell'anno, il 1999. Data in cui ricorreva il mio trentatreesimo compleanno. Ed ecco che in quella mattina soleggiata, quella sfilza di tre e di nove si erano felicemente congiunti!

Di slancio mi alzai, infilai i piedi nelle nuove pantofole, attraversai la cucina e uscii sul balcone. Dall'alto del mio terzo piano abbracciai con lo sguardo il gioioso panorama ("ridente" avrebbe detto Torquato) di giardini verdeggianti. Sotto al mio palazzo un albero di mimosa era al culmine della fioritura. Un tripudio giallo vivo i cui effluvi mi giungevano a morbide ondate. Quella vista sul verde era uno dei motivi che mi avevano spinto qualche anno prima a comprare quell'appartamento, in una delle zone più graziose del quartiere romano di Montesacro.

Respirai l'aria mite che annunciava la primavera e tornai a pensare a quella singolare concentrazione numerica.

Esotericamente il tre, con il suo multiplo nove, era simbolo di armonia e perfezione. E per una curiosa coincidenza, tre erano pure gli avvenimenti che avevano smosso le acque della mia vita, innescando il cambiamento. Uniti per giunta alfabeticamente dalla lettera iniziale sotto cui li avevo catalogati, la 'esse'. In ordine cronologico si trattava infatti di una Separazione, di uno Scioglimento e di un Salto.

Per prima era avvenuta la Separazione di fatto tra Attilio e Cecilia. Ma chissà perché – divagai a un tratto – io chiamavo mio padre e mia madre per nome. Numerose cose, in apparenza banali, si erano ultimamente rivelate significative, e forse anche quella lo era... Mi ripromisi di pensarci e tornai alla mia riflessione.

La Separazione dei miei in teoria risaliva a due anni e mezzo prima, ma era divenuta effettiva soltanto da un anno. Da quando cioè Cecilia si era trasferita a Sutri, vicino Roma, ma comunque fuori città. E fuori soprattutto dall'orbita di mio padre...

Il secondo evento della triade si era verificato poco dopo. Per un concorso di cause, si era sciolta la compagnia teatrale con cui lavoravo da una decina di anni. Il regista che l'animava e dirigeva si era trasferito all'estero, e la maggior parte degli attori si era dispersa fuori Roma. Io ne ero rimasto addolorato, anche perché

quella compagnia era per me una seconda famiglia. Al tempo stesso, però, lo Scioglimento mi aveva infuso la sensazione che nella mia vita stesse per aprirsi un nuovo capitolo. E poi il tempo che dedicavo a prove e spettacoli era ormai libero da impegni.

Quanto al Salto, ultimo evento della triade faticosa...

Ma a quel punto il mio stomaco, brontolando, mi costrinse a fare un salto in cucina per preparare la colazione.

In attesa che uscisse il caffè, il mio pensiero si rivolse all'*Appeso*. Al suo riguardo le mie idee avevano iniziato a schiarirsi già dopo la consultazione delle carte, ma nel mese che era seguito le avevo ampiamente sviscerate.

A prima vista, i tratti evocati dalla *Temperanza* mi si addicevano. Quel tenersi lontano da eccessi ed estremi avrebbe potuto essere frutto di quel saggio equilibrio che normalmente mi veniva attribuito. Ma anche dell'incapacità di decidere, di prendere posizioni nette, di un oscillare penzolando tra i dubbi. E la prudenza, anziché da ragionevolezza e buon senso, avrebbe potuto derivare piuttosto da scrupoli e legacci vari che limitavano o bloccavano l'azione...

Quei primi sospetti erano diventati una tale certezza che mi stupivo di non essermene accorto prima: dietro ai tratti limpidi e sereni della *Temperanza*, in me aveva sempre penzolato l'*Appeso*. A testa in giù, e legato mani e piedi. Un piede solo in realtà, il sinistro. Il destro era libero e tentava, a momenti, di slanciarsi in preda a qualche entusiasmo. Ma in quelle condizioni aveva poco da sbizzarrirsi e gli slanci non arrivavano mai a realizzarsi.

Sorseggiando il caffè, provai a tracciare un bilancio di quanto, nel mese passato dalla faticosa consultazione, mi fossi liberato dallo stato dell'*Appeso*. Stabili che il cambiamento era ben avviato. Ma chissà cosa mi riservava quel compleanno in cui il destino mi aveva quasi fissato un appuntamento!

Emozionato, finii la colazione e andai in bagno a lavarmi. Mi stavo

asciugando la faccia, quando vedendola nello specchio mi sembrò quella di un altro. Incuriosito la osservai. Nel ramo paterno della mia famiglia essere brutti era considerato un vizio dei più riprovevoli, mentre i belli venivano elogiati come se avessero compiuto chissà che. Io non ero mai giunto a un verdetto sul mio aspetto, soggetto pure quello alla tendenza oscillatoria che avevo scoperto affliggermi in tutto.

La mia sorpresa dopo l'esame fu pari a quella del risveglio, quando avevo creduto di essere a casa di un altro. Quel tipo che mi strizzava allegramente l'occhio dallo specchio era decisamente più attraente di quanto lo avessi mai ritenuto! Non mi ero mai accorto di quanto fosse caldo il marrone dei miei occhi e dei miei capelli, mossi e piacevolmente ondulati. E il naso, che avevo sempre ritenuto spiacevolmente a patata, si rivelava ora di un'armoniosa regolarità.

Sbarbai quel capolavoro e mi sbrigaai a prepararmi. Per il mio compleanno mio padre aveva organizzato un pranzo a casa sua. E se c'era una cosa che Attilio, solitamente in ritardo, non tollerava era un altro ritardatario che lo costringesse a una attesa.

GLORIOSE MACERIE

Lungo il tragitto in autobus verso il centro, dove Attilio abitava, mi interrogai sulle condizioni in cui lo avrei trovato. Era parecchio tempo che non lo vedevo. Da come lo avevo sentito ultimamente al telefono mi era sembrato abbastanza normale. Decisamente uscito dalla sua ultima depressione, grazie al cielo non era ancora montato in uno stato di euforia. Se era così, mi aspettava un pranzo piacevolissimo. Nessuno era adorabile quanto Attilio quando sfuggiva alle grinfie del suo male.

Al pensiero di quel male, mi calò un'ombra dentro. Del cosiddetto disturbo bipolare si poteva soffrire, a quanto mi era parso di capire, in modo più o meno grave. Attilio aveva sempre fatto tutto in grande, di conseguenza anche la malattia aveva preso in lui la sua forma più acuta. Inoltre, secondo diversi psichiatri che lo avevano avuto in cura, in lui alla bipolare si intrecciavano vari altri disturbi. Il risultato era una miscela altamente esplosiva. Quanti anni erano passati da quando era avvenuto il primo scoppio?

Feci un rapido calcolo. Dodici. Altro numero significativo! Dodici erano i mesi dell'anno, dodici le ore... E dodici gli anni della vita di mio padre travolti da una ridda infernale di depressioni devastanti e gioiose rinascite che erano in realtà orribili esaltazioni maniacali. Durante le depressioni lui soffriva spaventosamente, tanto che aveva più volte tentato il suicidio. Ma nelle fasi maniacali, se lui era felice come una Pasqua, i danni che provocava agli altri e a se stesso erano più gravi. Tra manie di grandezza, spese faraoniche e deliri di onnipotenza ce n'era abbastanza per creare un mare di guai. Ma i pericoli più seri a mio parere venivano dall'aggressività e dalla subdola mania di persecuzione che spesso lo attanagliava in quei periodi. Quando, credendosi attaccato, lui pensava bene di colpire per primo. Poiché la maggior

parte di quei colpi gli tornava addosso come un boomerang, non c'era da stupirsi che la sua brillante carriera si fosse ridotta a un campo di gloriose macerie.

Sospirando, ripensai ai tempi in cui quelle glorie splendevano ancora e la sua bella voce tenorile risuonava da un teatro all'altro. *Tosca, Rigoletto, Traviata, Turandot...* E naturalmente *Don Giovanni*, il suo cavallo di battaglia prediletto. La sua voce limpida ed espressiva e la sua grande presenza scenica non erano bastate però a contrastare le conseguenze dei contratti andati in fumo quando la paralisi depressiva gli impediva di rispettarli o le furie dell'esaltazione lo spingevano a romperli violentemente. L'inevitabile conseguenza era che da anni nessuno si sognava più di scritturarlo. Era chiaro come il sole che nulla ormai avrebbe potuto cambiare quella situazione, ma un'altra caratteristica di Attilio, da sempre, era quella di negare l'evidenza di ciò che andava contro i suoi desideri. A eccezione dei periodi nei quali era sepolto nella depressione per cui ogni cosa gli appariva irrimediabilmente finita, si ostinava caparbiamente a voler riportare in vita quella sua carriera massacrata. E durante le esaltazioni, ahimè, quei tentativi si facevano concreti!

Con un misto di rabbia e struggimento rievocai l'ultimo.

Risaliva all'estate dell'anno prima. Durante una sua esaltazione avevamo ferocemente litigato e, per più di un mese, io mi ero rifiutato di vederlo. Poi però lui sembrava essersi calmato e ci eravamo riconciliati. Per sancire la pace mi ero offerto di dargli una mano per un recital in cui doveva esibirsi, all'interno di uno dei Festival che animavano le notti romane. La faccenda sulle prime mi era sembrata inverosimile o quantomeno assai sospetta. Ma uno dei doni di Attilio era la persuasività. Quando voleva convincere qualcuno che le cose stessero come le vedeva lui, dalle sue parole emanava una sorta di liquido ipnotico, ammaliante. La sera

del recital mi recai quindi nel parco dove era stato montato il palco, sicuro che questa volta lui ce l'avrebbe fatta.

La principale incombenza affidatami era la distribuzione dei posti in prima fila. Dovevo provvedere che il tale ambasciatore sedesse sulla tale sedia, l'assessore alla cultura sulla talaltra e così via per i vari giornalisti e personaggi di quella fauna cortigiana di cui lui si era circondato per anni. E che, a quanto pareva, era riuscito almeno in parte a riconquistare...

Lo spettacolo era previsto per le nove. Attilio verso le otto era scomparso nel camerino per truccarsi ed eseguire i suoi soliti gargarismi ed esercizi di concentrazione. Alle nove meno un quarto io mi affacciai in platea, pronto a svolgere il mio compito.

Ad eccezione di due elettricisti che riponevano gli attrezzi, non si vedeva anima viva. Era ancora un po' presto, tuttavia...

A illuminarmi fu il segretario di Attilio. Con un viso allucinato e disfatto mi informò che mio padre aveva tentato di essere inserito nel programma del Festival, ma aveva ricevuto un rifiuto. Aveva allora noleggiato a pagamento la struttura per quella sera. Dopo di che si era messo a dettargli decine e decine di lettere di invito all'evento del suo ritorno sulle scene, giurando che gliel'avrebbe fatta vedere lui a quegli imbecilli del Festival.

Imbambolato, rimasi a fissare quelle sedie vuote che sembravano fissarmi a loro volta, angosciate. Mezz'ora dopo, quando su una base registrata si levarono le prime note musicali, su quelle sedie al posto di giornalisti e ambasciatori sedevano i due elettricisti, a cui avevo promesso di pagare quelle ore supplementari, tre buffi soggetti richiamati dalle lettere di mio padre e due turiste giapponesi acchiappate da me *in extremis* mentre passeggiavano nel parco.

Attilio si presentò in scena con un sorriso trionfale e io sentii un groppo di pianto rabbioso stringermi la gola. Poi cominciò a cantare. Un critico musicale gli avrebbe contestato notevoli errori

tecnici e un che di eccessivo dappertutto. Nella voce, nel *pathos*, e persino nel trucco del viso, che pareva per l'appunto una maschera giapponese. Però, sarà stato per la volontà di sfidare il mondo, da cui si sentiva rifiutato, o per l'illusione di aver sconfitto definitivamente la malattia, a me quel suo canto sembrò più espressivo ed emozionante che mai. Quella notte, pensai, Attilio aveva paradossalmente toccato uno dei vertici della sua arte. Che avrebbe meritato ben altro pubblico...

Una frenata brusca dell'autobus, mi scosse e riscosse. Provvidenzialmente! Assorbito com'ero da quelle memorie stavo per mancare la mia fermata.

Mi alzai di scatto e scesi, appena in tempo.

POSTFAZIONE

Mario Del Villano*

Potrà sembrare strano che uno psichiatra scriva una postfazione ad un romanzo con contenuti letterario-filosofici così specifici, ma, in realtà, questo testo contiene dei riferimenti assolutamente puntuali sulle problematiche inerenti il DISTURBO BIPOLARE, nonché una descrizione del tutto realistica della sintomatologia che presentano le persone che ne sono affette.

Il Disturbo Bipolare ha sempre alimentato nell'immaginario collettivo l'idea di una patologia che portasse i pazienti che ne soffrono ad avere doti particolari. Questo perché abbiamo sotto gli occhi una serie di politici, letterati, artisti e condottieri le cui gesta, sin dalla notte dei tempi, sono state fonte di stima ed ammirazione.

Il "fuoco sacro", che agisce da propellente per la realizzazione di opere insigni in questi soggetti, è spesso figlio di uno stato di esaltazione che, quando resta in ambiti accettabili, cioè uno stato di ipomaniacalità, produce notevoli risultati nei rispettivi campi d'interesse. Quando, invece, l'esaltazione dell'umore diviene eccessiva, possiamo andare incontro a veri disastri: il paziente è incontenibile, sovraccitato ed affaccendato, e spesso presenta idee deliranti e disorganizzazione comportamentale che possono rendere necessario, oltre alle cure farmacologiche, anche il ricovero in ambiente specialistico.

Alle fasi di esaltazione del tono dell'umore possono seguire e, in

una certa misura ne sono la diretta conseguenza, fasi di profonda depressione, quelle in cui il paziente, essendo più consapevole del suo malessere, chiede aiuto al medico ed assume più volentieri i farmaci, cosa che tenderà a rifiutare quando si sentirà meglio e le sensazioni di benessere e di onnipotenza si saranno fatte strada nella sua esistenza.

La necessità di una cura continuativa, in genere con equilibratori del tono dell'umore come i sali di litio, è il caposaldo per raggiungere uno stato di benessere che rappresenta una condizione necessaria per poter condurre un'esistenza piena, soddisfacente e realizzata, a cui questi pazienti possono e devono aspirare.

Ciò viene descritto benissimo nel romanzo di Isabella Caracciolo. Come spesso accade, gli scrittori riescono a rendere in modo egregio gli stati d'animo, le passioni, i tormenti interiori dei personaggi protagonisti dei loro romanzi. Infatti le descrizioni delle condizioni psicopatologiche sia di Filippo sia di Attilio sono assolutamente vivide, realistiche, scientificamente corrette poiché ci fanno capire in modo concreto le vicissitudini, le sofferenze ed i problemi dei malati di Disturbo Bipolare, tanto che anche il non addetto ai lavori è in grado di comprendere che c'è qualcosa che non va nel pensiero e nell'agito dei personaggi di cui si narrano le gesta.

Nessun testo di Psichiatria, seppur redatto da illustri clinici, ha la forza descrittiva e lascia nel lettore un'immagine così chiara ed indelebile di alcune condizioni psicopatologiche come avviene in alcuni scritti di grandi autori della letteratura. Chi di noi non si è appassionato ed è rimasto stupito della capacità clinicointrospectiva presente in alcune opere, tanto per fare un esempio, di Manzoni o di Dostojevskij?

Al di là del valore letterario, il romanzo della Caracciolo nasconde un'altra natura, quella dell'opera scientifico-divulgativa, assai utile a chiarire, a chi possa essere a vario titolo interessato, il pro-

blema e, in particolare, quali siano le criticità del disturbo ed i modi per trovare una soluzione.

Il Disturbo Bipolare, al di là dell'aura romantica di cui è ammantato, è una patologia grave ed invalidante che può portare chi ne soffre ad uno sconvolgimento della propria esistenza, con la perdita progressiva di tutti i propri "beni".

È nella pratica comune degli psichiatri assistere al fallimento esistenziale di quei pazienti che, seppur dotati di grandi capacità, sia intellettive sia economiche, non sono riusciti ad accettare la necessità di doversi curare per tutta la vita, finendo, quindi, in una condizione di deriva sociale e di solitudine. Già... la solitudine è la condizione a cui sono destinate queste persone. Infatti i parenti alla fine, sfiancati dall'altalenare del tono dell'umore, degli stati d'animo e delle bizzarrie comportamentali alle quali debbono assistere e, talora, porre rimedio, gettano la spugna e si allontanano. Quella che deve essere fatta, per evitare di perdere un'esistenza, è un'opera di sensibilizzazione, sia del paziente sia dei familiari o dei *care-givers*, volta a chiarire la natura del disturbo e dei suoi sintomi, come affrontarli e curarli in modo da consentire una vita del tutto normale.

Questa è quella che si chiama "psicoeducazione", che si è visto essere un presidio fondamentale, assieme ai farmaci, per il buon esito delle cure. È una sorta di divulgazione scientifica che rende esperto della malattia chi non lo è.

A questo compito il romanzo della Caracciolo adempie, inconsapevolmente, benissimo. Infatti, se uno studente di medicina o di psicologia o un infermiere o, meglio ancora, i familiari di un malato di Disturbo Bipolare volessero leggere questo libro capirebbero bene, senza annoiarsi e nella modalità avvincente di un romanzo, di cosa si tratta e quali sono le difficoltà e le sofferenze a cui vanno incontro questi pazienti.

Non mi meraviglierei se *Chimere nostre* divenisse un testo di riferimento per sensibilizzare e psicoeducare tanto gli operatori che si stanno formando quanto i familiari e i pazienti, al fine di perseguire un trattamento ottimale di questa grave patologia. O perlomeno è quello che auguro all'autrice di tutto cuore.

*Mario Del Villano nasce a Milano nel 1960 e vive da sempre nella zona dei Castelli Romani. È medico chirurgo, Psicoterapeuta, Specialista in Psichiatria e in Psicologia Clinica. Dirige l'Area Territoriale Psichiatrica di Monterotondo e Guida il Dipartimento di Salute Mentale della ASL Roma 5.